

L'ALLARME DEI ROHINGYA E L'ALLARME LANCIATO DALLE NAZIONI UNITE

Le ripetute violenze sulla minoranza etnica musulmana dei Rohingya¹ da parte delle forze armate governative del Myanmar potrebbe potenzialmente innescare un conflitto regionale.

Che il Myanmar non tolleri la presenza dei Rohingya al confine occidentale del paese non è certo una novità. I Rohingya, infatti, sono da sempre stati considerati dal governo **terroristi da rimpatriare** e, per questo motivo, non è riconosciuto loro alcun diritto.

Nel 2012, dopo lo stupro² di una ragazza buddista, la cui responsabilità venne attribuita a tre ragazzi Rohingya, si verificarono una serie di scontri tra la comunità locale buddista e quella islamica. L'improvvisa escalation di violenza costrinse il governo a dichiarare lo **stato di emergenza**.

L'allarme internazionale è stato lanciato ieri dall'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Zeid bin Ra'ad Zeid al Hussein, secondo il quale nella campagna di violenza contro i Rohingya, che da agosto scorso ha provocato una disperata fuga di quasi 700.000 persone verso il vicino Bangladesh, potrebbero essersi verificati atti di genocidio e di pulizia etnica. Il Paese affronta una crisi molto seria il cui impatto potrebbe rivelarsi potenzialmente grave per la sicurezza della regione, ha dichiarato Zeid al Hussein, precisando come le violazioni dei diritti umani di oggi diventeranno i conflitti di domani.

Se la crisi dei Rohingya dovesse innescare un conflitto più ampio basato sulle identità religiose, le dispute che ne deriverebbero potrebbero essere motivo di grande allarme, ha precisato il principe giordano.

¹ Quotidiano Osservatore Romano - "allarme dell'ONU sulla crisi dei rohingya"- osservatoreromano.va

² Quotidiano La Repubblica- " Ai confini dei Rohinhya"- repubblica.it

Già in passato, le Nazioni Unite hanno evidenziato “possibili elementi di genocidio” nei confronti dei Rohingya, a detta del Palazzo di Vetro, tra le minoranze etniche più perseguitate al mondo.

Zeid Ra’ad Zeid al Hussein ha enunciato a Ginevra una lista di abusi subiti dai Rohingya, comprese le accuse di **uccisioni, prive di moventi, con raffiche di fucile, granate, spari a breve distanza, accoltellamenti, pestaggi a morte e l'incendio di case con le famiglie all'interno.**

La maggior parte dei Rohingya vive nello stato di Rakhine (che si affaccia sul golfo del Bengala) ed è in Myanmar da generazioni, nonostante sia originaria del vicino Bangladesh.

Nel 1982, l’allora giunta militare privò i Rohingya della cittadinanza con l’accusa di essere arrivati nel paese asiatico dopo il 1823, anno dell’inizio della colonizzazione britannica. Il gruppo etnico, al contrario, sostiene di essere discendente dei mercanti musulmani che secoli prima entravano nel paese per motivi commerciali.

Non essendo considerati cittadini, i Rohingya che tutt’oggi vivono nel Rakhine sono privati di diritti fondamentali, come la libertà di associazione, di voto e di spostamento. Secondo l’Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), questi ultimi non possono essere proprietari terrieri, non possono andare a scuola o curarsi negli ospedali del paese.

L’UNHCR³, segue con attenzione la situazione di molte migliaia di Rohingya che dall’agosto del 2017 vivono in una cosiddetta “terra di nessuno”. Secondo i dati dell’agenzia nei pressi del canale di Tombru vivono circa 1.300 famiglie, approssimativamente 5.300 tra uomini, donne, ragazzi e ragazze. Diversi rappresentanti di questo gruppo hanno dichiarato di aver paura di tornare a casa e vorrebbero trovare la sicurezza in Bangladesh.

L’UNHCR ribadisce che tutti hanno il diritto di richiedere asilo, e al tempo stesso hanno il diritto di tornare a casa quando “ritengono che le circostanze e il momento adatto”.

³ Agenzia internazionale stampa estera Aise - “Unhcr allarme per la situazione di migliaia di rohingya nella terra di nessuno”- aise.it

“Le persone che sono fuggite dalle violenze nei propri Paesi”, spiega l’agenzia “devono vedersi garantiti sicurezza e protezione, e devono essere consultati sul loro futuro. Ogni decisione di ritorno deve essere volontaria, basata su una scelta libera e informata”.

Negli ultimi mesi, circa 700.000 Rohingya sono già scappati dal Rakhine per ritrovarsi, senza documenti e senza viveri, in campi profughi di fortuna in Bangladesh, ormai al limite del collasso, o lungo il confine meridionale con la Thailandia.

Ad altri, invece, è stato impedito di lasciare il Myanmar costringendoli a vivere tuttora tra enormi difficoltà in campi perennemente controllati dalle autorità.

Nelle scorse settimane, i governi di Naypyidaw e di Dacca hanno raggiunto un importante accordo per il rimpatrio di diverse migliaia di Rohingya. La data precisa non è stata, tuttavia, ancora resa nota.

La crisi del Myanmar conferma per l'ennesima volta l'**impotenza della comunità internazionale** anche di fronte a **disastri umanitari** di dimensioni enormi. Fino ad oggi le Nazioni Unite, media e singoli governi si sono limitati a **colpire il bersaglio più debole**, Aung San Suu Kyi, Consigliere di Stato della Birmania, pur essendo consapevoli di quanto la donna abbia le **mani legate** perché un solo passo falso potrebbe costarle la leadership.

Per quanto Aung San Suu Kyi avrebbe potuto gestire meglio la situazione evitando di far precipitare la crisi al suo attuale punto di non ritorno, Suu Kyi non sembra essere la principale colpevole.

Infatti, persino la propaganda ufficiale conferma come militari e civili si stiano muovendo di villaggio in villaggio per "ripulire" il paese dai ribelli, dando loro la caccia per il semplice fatto di essere islamici. Alla luce di quello che sta succedendo, la **pulizia etnica** ai danni dei Rohingya sembra essere stata autorizzata proprio per mettere Aung San Suu Kyi con le spalle al muro costringendola alle dimissioni. Colpire lei significherebbe **aumentare le probabilità che i militari rimettano le mani sul governo: il risultato peggiore possibile** per tutti, Rohingya e comunità internazionale inclusi.

Think Tank “Trinità dei Monti”

Young ThinkTankers

Valentina Vitale